



MARCO DELOGU, DALLA SERIE «CATTIVITÀ», 2003

FOTOGRAFIA

Delogu, un festival che riparte e la mostra presso Villa Medici

Arianna Di Genova

Il sogno sarebbe quello di poter fare un Festival internazionale della fotografia come sempre, ma la realtà sarà probabilmente meno generosa. La riduzione del budget è sicura però si va avanti. La rassegna, che Marco Delogu ha guidato fino alla sua settima edizione, in un crescendo di attenzione di pubblico e stampa, nel 2009 andrà ancora «in onda». Il festival non verrà cancellato, come precedentemente dichiarato dalla giunta capitolina: l'assessore Croppi ha aperto il dialogo e fatto un passo indietro forse capendo che non si può azzerare tutto e rendere la città un deserto culturale. Così, la tradizione che ha eletto Roma a capitale della fotografia insieme a Milano potrà contare su altre giornate «rituali». Quel che però il festival futuro offrirà ai suoi estimatori, è ancora tutto da stabilire, ma Delogu è già al lavoro e ha anche cominciato a delineare il tema dell'edizione prossima: non solo dolore e conflitti immortalati dei grandi reporter, ma - in controtendenza - immagini di gioia da condividere. Un po' di felicità come balsamo per il mondo che verrà. E poi, spazio ai giovani fotografi e larga partecipazione alle storie personali raccontate in digitale, magari in maniera «sporca», senza esposimetri di alta qualità, compensati da una buona dose di improvvisazione e verità.

In attesa di invadere Roma con il suo festival Marco Delogu è intanto il protagonista della bella mostra allestita a Villa Medici, titolo *Noir et Blanc* (visitabile fino al 30 novembre). Una personale che all'inizio dell'itinerario, nelle prime sale, regala una specie di «riassunto», per brevi e illuminanti capitoli, della sua produzione precedente. Incorniciati in una preziosa stampa ai sali d'argento, cardinali, zingari come Senada, ritratti di eccentrici (o super comuni) inglesi, carcerati, condannati a morte, fino a quei volti in primissimo piano che spezzano il buio per uscire allo scoperto e colpire dritto in faccia lo spettatore, in una disarmante frontalità.

L'umanità, nonostante i diversi «ruoli» che gli è dato di ricoprire durante l'esistenza, ha un carattere universale: è lo sguardo emozionale, lo stesso che Delogu cerca di scovare in ogni luogo del pianeta, dai corridoi delle prigioni fino ai campi nomadi. D'un tratto, però, l'autore decide di staccarsi dai ritratti. Lascia corpi e volti dietro le quinte e fotografa rami, foglie, tracce di sentieri nel bosco, fucelli al vento lungo le autostrade che si perdono nel bianco, divenendo quasi segni astratti di una natura che si concettualizza. Eppure, la temperatura «sentimentale» delle sue immagini non si abbassa di un grado. C'è un sottofondo romantico in quegli scatti, come quel lieve sfocato che destabilizza la visione solitaria del cavallo. Un piccolo scarto che però porta altrove l'immaginazione di chi osserva. «Per me che arrivo da una famiglia sarda - confessa Delogu - i cavalli sono parte della vita. Mi riconosco nelle loro fragilità, nelle loro paure, nel loro modo di essere ombrosi». Nelle sue foto, non esiste la neutralità del soggetto.